

NOTIZIARIO

Palazzo Bellavitis - S. Maurizio, 2760 - 30124 Venezia - Tel. (041) 5238673 - Anno I n. 4 ottobre-dicembre '88

Sped. in abb. post. Gr. IV/70%

Un inedito di don Germano, un articolo di Bruno Forte, una riflessione di Paolo Bettiolo caratterizzano questo numero del Notiziario, conclusivo del primo anno di pubblicazioni. L'inedito è il testo della lettera che nel 1960, nel decennale della sua ordinazione sacerdotale, don Germano scrisse a mons. Alessandro Gottardi: ampi brani ne sono stati già resi pubblici dallo stesso arcivescovo all'omelia della messa per il secondo anniversario della morte di don Germano. Con il consenso del destinatario, abbiamo ritenuto di fare cosa gradita a tutti pubblicando il testo integrale di quella lettera, con il suo tono familiarmente discorsivo e la confidenzialità di parte del testo: essa ci è apparsa infatti significativa di come don Germano intendeva e viveva il suo "essere prete": sono parole pronunciate sottovoce e pur capaci di rinnovare il ricordo e prolungare la lezione dell'Amico.

L'articolo di Bruno Forte su "Teologia e Filosofia: la responsabilità del filosofo nella prospettiva di un teologo" avvia la riflessione, già aperta da Bruno Bertoli nel precedente numero, sugli spazi e sul modo di praticare e amare lo studio della teologia oggi nella Chiesa. A questi temi il Centro, anche attraverso il Notiziario, intende contribuire, sia sollecitando voci di teologi, chierici o laici, che aprendo le sue pagine ai lettori. Il rapporto tra filosofia e teologia costituì uno dei campi in cui si esercitò la ricerca di don Germano, e può in qualche modo essere inteso come uno degli argomenti preliminari al discorso sulla teologia: il nostro grazie quindi a Bruno Forte per la sua disponibilità al nostro dibattito. La riflessione di Paolo Bettiolo introduce alle tematiche che caratterizzeranno la seconda parte del corso di Cristologia, a partire dall'analisi della figura di Cristo nelle prime comunità di credenti.

Completano questo numero del Notiziario la rubrica delle recensioni e delle segnalazioni librerie e una cronaca ragionata delle manifestazioni commemorative del secondo anniversario della morte di don Germano.

DON GERMANO DOPO DIECI ANNI DI SACERDOZIO

Lettera a Mons. Gottardi

Carissimo don Sandro,

Sono qui: con tutti i miei dieci anni di sacerdozio. Sono tanti o pochi? Alle volte sono tentato di chiederlo. Poi ci rifletto: penso che le cose del Buon Dio non si lascino misurare con il "tanto" o con il "poco". Sono vere e basta. E ogni istante vissuto nella verità del Signore rende presente tutta la verità.

Ciò che è passato ritorna, perché il Buon Dio è unità, ciò che non è ancora attende, paziente e fiducioso. La verità di Dio custodisce anche il futuro: l'amore nel nostro cuore deve solo anticiparlo nella speranza. E allora sento che il mio Sacerdozio non può essere che "presente", perché in Cielo è custodito in ogni suo momento. È un pensiero che mi dà tanta pace e mi aiuta a vincere le mille debolezze del "tempo che scorre". E al mattino ritrovo tranquillo il Signore che fa lieta la mia giovinezza. Nulla mi può logorare. La giovinezza è vita che non manca mai a sé stessa; è sorgente che si rinnova nella vita di Dio. Mi conforto in questo pensiero e trovo tanta gioia. Del resto, sono piuttosto "pacioccone": penso sempre al sole. Così la pioggia non mi bagna. Fortunato anche in questo.

Sono tanti i ricordi che affiorano. Hanno un primo giorno: quando ho detto "sì" al Buon Dio. Gli anni di prima li ricordo poco. Erano solo attesa. Ma quel giorno lo ricordo bene. Quando si nasce al Sacerdozio, tutto il resto non conta più. E il mio Sacerdozio ho cercato che fosse come quello: un giorno solo, il Sabato di Dio. Penso che la fiducia del Signore mi permette di dire le cose così. È Lui a garantirmi: io, quel che posso fare mi fa sempre un po' ridere. A mettercela tutta, la mia mano arriva al mezzo metro e magari la mia parola, se si fa proprio forte, ne farà anche cento: ci metto il Regno di Dio che ha la dimensione dell'eternità e allora il gruzzolo di cose che posso fabbricare con le mie mani diventa ridicolo fino all'assurdo. Questo non mi scoraggia davvero. Anzi, mi dà una tale pace che qualche volta mi fa persino un po' di paura. Un po' solo, intendiamoci. Sto tranquillo e lascio al Signore l'iniziativa. Sono contento che sia Lui il custode di tutto; se dovessi custodire io efficacemente anche una cosa piccola così, allora sì, credo che farei un bel fagotto da questo mondo.

In questi giorni leggevo i mistici fiamminghi del Medio Evo. Gente un po' matta, certamente. Ma mi ci ritrovo con loro. Una espressione: "Dio ha cessato di essere tutto perché noi fossimo qualcosa; noi dobbiamo cessare di essere qualcosa perché Dio torni ad essere tutto". Credo che i Santi in Cielo sorridano delle cose dette sulla terra. Se qual-

cuno dovesse rifare testamento credo che eliminerebbe proprio e definitivamente il "qualcosa". E questo con buona pace di tutti. Credo che l'amore di Dio ci liberi dalla preoccupazione di avere dei diritti. I diritti sono di chi non ha tutto e attende con "giustizia" di avere il suo. Noi abbiamo Dio: è tutto. E allora i diritti vanno a farsi friggere. Nell'amore ci sono solo doveri. Dare per il tutto che ci è stato dato. E vuole che non sia contento? In malora tutto: ma di qui nessuno mi muove.

Scusi il modo, ma mi lasci dire i pensieri come mi vengono. Solo così riesco a capire il mio ministero. Se ci dovesse essere la più piccola rivendicazione per me, mi farei una confusione tremenda. Dovrei ricominciare a farmi credito. E finirei per mettermi davanti allo specchio e farmi tanto di cappello. Questo sarebbe davvero troppo buffo. Vorrei solo farmi talmente zero (e questa è già una pretesa, perché più di zero non siamo) che se Dio dovesse farsi specchio di me, risultasse solo il Suo volto. Col mio quintale è piuttosto ridicola la faccenda. Ma credo che questo sia l'unico vero diritto che il Signore mi deve riconoscere. È una tentazione, quando incontro gli altri: mi verrebbe sempre da chiedere se davvero il Signore lo si vede in me. Credo che anche il Buon Dio si consoli con i nostri pensieri sciocchi. Poi penso ancora: e se non fossimo sciocchi, ma proprio proprio intelligenti, come farebbe il Signore ad avere tanta pazienza e misericordia con noi? Gli Angeli, per questo, hanno fatto una brutta fine. L'ultimo giorno, dovrò pur dire al Signore che ne ho fatte peggio di Bertoldo, ma farò presente che le mie capacità erano come quelle di Bertoldo.

So che dovrei formulare tanti altri pensieri: ma l'amore di Dio che scende sulla mia "spanna" è un pensiero così vertiginoso da eliminare ogni altra considerazione. Del resto, la Croce è un sigillo d'amore così definitivo che i diritti li lascio tutti a Lui, per saturarmi solo del Suo dono. Non so se sono presuntuoso nel dire queste cose: so solamente che questo è l'unico piano che può sorreggere il mio Sacerdozio. E ne sono così convinto, che proprio dovrei rifarmela con il Buon Dio se fossi tanto cieco da farmi confusione sulla cosa più importante di tutte.

Così, don Sandro. Ci ho messo tanti anni per capire bene queste cose. Adesso mi piacerebbe proprio farle capire agli altri. Ricordo che tante sue parole ci insegnavano che il Sacerdozio ha la sua età. Vorrei che Lei mi dicesse se questo è vento di giovinezza o indice di maturità. Sono con il Buon Dio, don Sandro carissimo? È la strada buona, questa? Il fine è intuito giusto? Le cose non mi fanno paura e così le situazioni, purché sia chiaro quello che mi deve condurre. Vorrei possedere la mentalità giusta. I fatti verrebbero poi, un po' alla volta. Devo fidarmi fino in fondo di questi pensieri? Vede, don Sandro, non posso far calcolo di quello che faccio, altrimenti non mi ci ritrovo più. Io ce la metto tutta: testa, volontà, cuore; ma devo essere sicuro che li metto dalla parte del Cielo. Ho bisogno che il punto d'appoggio sia solo il Signore, altrimenti mi sbriciolo tutto. A me pare che i pensieri ingranino bene. Lei me lo dirà? Grazie. I fatti non glieli dico, perché sono monotoni. Posso dirLe che ho visto tanta di quella grazia scendere nel cuore degli altri da aver voglia di cantare Amen e Alleluia, sempre. I miei difetti li elimino così: faccio crescere il grazie, rendendolo sempre più frequente, per perdere il "tempo" di fare stupidaggini.

Questo è tutto, don Sandro. Grazie che mi ha ascoltato pazientemente: sono a completa disposizione. Voglio che la mia Messa sia il segno tangibile ed inesaurito di una obbedienza piena alla volontà del Signore. *Tutto quello che si vuol fare di me, si faccia come espressione di volontà del Regno.* Mi benedica con gioia e farò di tutto perché mi possa benedire con orgoglio. Dalla parte di Dio, sempre.

Continui ad essere quello che è sempre stato: guardare chi fa, si impara a fare. È troppo domandarLe di essere il nostro punto di riferimento? Grazie ancora di tutto cuore e non si stanchi di volermi bene: posso benedirLa anch'io? Grazie anche di questo.

aff. don Germano

TEOLOGIA E FILOSOFIA: LA RESPONSABILITÀ DEL FILOSOFO NELLA PROSPETTIVA DI UN TEOLOGO

Bruno Forte

Ringraziamo Bruno Forte per averci inviato, quale prima battuta del dibattito aperto sul Notiziario circa lo studio della teologia, questo suo scritto. Esso riporta il testo dell'intervento da lui tenuto l'1 febbraio 1987 all'incontro su "La responsabilità del filosofo oggi" promosso dall'Istituto di Magistero "Suor Orsola" di Napoli. Una redazione ampliata del contributo uscirà negli Atti di quel convegno.

R. Garaudy afferma che a partire da Hegel la filosofia non è più pensabile come aristocratico "amore della sapienza", riservato a pochi, ma è, molto più e fortemente, "sapienza dell'amore"⁽¹⁾ pensiero della vita, che si sforza di portare alla parola le contraddizioni e le riconciliazioni, compiute o incompiute, del reale. In questo senso, il compito del filosofo è di farsi coscienza riflessa del proprio tempo, solidale con esso, ma anche capace di prendere le distanze da esso per interpretarlo e contribuire alla sua trasformazione. Lo sviluppo del sistema ha condotto Hegel a capovolgere questa intuizione originaria, fino al punto da giustificare il sospetto che la sua filosofia più che storia reale in cerca del concetto, sia concetto in cerca di una storia che lo verifichi. Ma se è vero che così facendo "Hegel ha negato il futuro", perché ha tutto imprigionato nel dominio dell'idea, è anche vero, come osserva E. Bloch, che "nessun futuro negherà Hegel"⁽²⁾. La sfida a pensare la vita non può essere più disattesa: nessuna filosofia, che voglia essere vita del pensiero, potrà ormai rinunciare ad essere pensiero della vita reale degli uomini.

In quanto teoria critica della storia reale, la filosofia diventa necessariamente una sorta di "commento dell'ora presente", coscienza riflessa della compagnia della vita: e perché questo compito non si risolve nella pura giustificazione ideologica dell'adesso, funzionale al mantenimento dello "status quo", con tutto il peso di disordine e di ingiustizia che esso comporta, la filosofia ha bisogno di farsi carico di un ruolo di memoria e di profezia. Senza memoria il progetto sarebbe utopia; senza progetto la memoria sarebbe rimpianto; senza coscienza dell'ora presente, memoria e progetto sarebbero evasione, vuoto esercizio della ragione. Ripercorrere i sentieri della memoria è necessario per non idolatrare il momento attuale e schiudere le vie della profezia: "Non è la storia che appartiene a noi, ma noi apparteniamo alla storia" (H.G. Gadamer) ⁽³⁾. È sempre vera la costatazione di Pierre de Blois, riferita al legame col passato: "Noi siamo come nani sulle spalle dei giganti: grazie a loro guardiamo più lontano di loro" ⁽⁴⁾. La memoria, per non divenire sterile nostalgia, ha bisogno di essere caricata delle domande presenti, orientata a schiudere futuro.

Così, lungi dall'essere la casa del rimpianto, la memoria, abitata dal presente e dimorante in esso con le sue sfide e i suoi tesori, è terreno di profezia, via di avvenire.

Fra estraneazione e appartenenza, fra lontananza e prossimità, il passato ci resta legato, anche quando volessimo ignorarlo, e diventa fecondo non appena la sua conoscenza si apre a quell'incontro, a quella "fusione di orizzonti" (Gadamer), che dischiude possibilità nascoste e riserva sorprese feconde. Il compito della memoria si salda così nel filosofo a quello della profezia: questa è anzitutto denuncia delle miopie del presente, richiamo ad una patria "intravista, ma non posseduta" (E. Bloch), rifiuto di sacralizzare l'oggi con tutte le sue incompiutezze. In quanto pensiero del futuro, irriducibile al presente né puramente deducibile da esso, la filosofia deve aprire gli orizzonti, segnalare la speranza, aiutare ad organizzare questa speranza nella vita reale degli uomini e delle donne del suo tempo. Il filosofo sente rivolta a sé la domanda di Rilke: "A che servono i poeti nel tempo della povertà?" ⁽⁵⁾.

Come il poeta, così il filosofo deve essere la sentinella di ciò che è oltre e nuovo, la voce che segnala la patria più grande, la denuncia permanente della tentazione di chiudersi nella "idolatria dell'adesso". Fra memoria e profezia, la filosofia diventa così densa coscienza critica dell'ora in cui è posta: denuncia delle manipolazioni dell'uomo, delle falsificazioni della speranza, delle seduzioni totalizzanti; ricerca di piste provvisorie, ma credibili, per favorire la caduta degli idoli - e dei loro rivestimenti ideologici - e la crescita di un'umanità libera e vera. Denuncia e annuncio vengono così a segnare la responsabilità del filosofo nel suo rapporto all'ora presente.

Questa responsabilità non è esente da rischi: non è difficile riconoscere reali per l'esercizio della filosofia così inteso gli stessi rischi che K. Barth intravedeva per l'esistenza teologica ⁽⁶⁾. La solitudine, il dubbio, la contestazione accompagnano la responsabilità del filosofo. Accettare il rischio della solitudine vuol dire non ricercare a tutti i costi il consenso, essere pronti a pagare il prezzo alto della onesta ricerca della verità e della fedele testimonianza di essa: una filosofia non servile non potrà non inquietare i possessi tranquilli, i mascheramenti ideologici, le mistificazioni del potere. Il dubbio è quello che il filosofo responsabile conosce nei riguardi di se stesso: egli sa di non sapere, e perciò non pretende di avere la chiave della scienza, o la soluzione già pronta degli innumerevoli problemi della vita. Senza questa necessaria umiltà la responsabilità del filosofo rischia di diventare intollerabile boria, seduzione ideologica. La contestazione viene infine al filosofo dall'eccedenza e dall'ulteriorità dell'oggetto con cui ha a che fare: il Mistero, che trapela nella complessità della vita e della storia, disincanta rispetto ad ogni sunzione di risposte totali e definitive, provoca a sempre nuovi esodi senza ritorno...

È a questo punto che si impone una domanda: una simile concezione della responsabilità del filosofo quali rapporti ha con la condizione del teologo? Il richiamo al Mistero e alla patria non è già indicativo di una dimensione teologica? Senza dubbio le vicende della ragione moderna e del suo superamento dialettico hanno proposto in termini nuovi il rapporto fra il filosofo ed il teologo: entrambi sono chiamati a farsi coscienza critica del presente, testimoni della memoria e sentinelle della profezia. In questo senso i loro compiti si toccano, le loro responsabilità si incontrano: il nucleo irriducibile di differenza però resta. Esso non consiste in una diversa forma del pensare o in differenze di metodologia: molto più esso si riconduce al fatto che il teologo dà un nome al Mistero, all'ulteriorità del Pre-supposto e dell'Altrove, con cui anche il filosofo sente di dover riconoscere che in esso il Mistero è venuto a dirsi, a rendersi partecipato ed accessibile, pur restando nella alterità della sua infinita ricchezza. Questo nome è Gesù Cristo, proclamato nell'evento della Sua Croce e della Sua Resurrezione: è in Lui che l'amore è apparso, quell'amore di cui la teologia, non meno che la filosofia, vuole essere umile sapienza.

"Rivolgersi a questo amore, lasciare che esso orienti la nostra modesta conoscenza, non sarà mai vano se si sa dove bisogna cercarlo. Questo amore permane in Gesù Cristo, in cui ha avuto luogo l'adempimento del patto fra Dio e l'uomo, anche se i teologi vengono e vanno, anche se nella teologia ora splende la luce ed ora fa scuro: proprio così il sole è e resta, anche dietro le nuvole, il 'sole dorato' che brilla vittorioso su di esse" (K. Barth) ⁽⁷⁾.

(1) R. GARAUDY, *Dieu est mort. Etude sur Hegel*, Paris 1970, 97.

(2) E. BLOCH, *Soggetto - Oggetto. Commento a Hegel*, Bologna 1975, 5.

(3) H.G. GADAMER, *Verità e metodo*, Milano, 1985, 324.

(4) *Epist.* 92: PL 205, 290.

(5) Cf. M. HEIDEGGER, *Perché i poeti*, in Id., *Sentieri interrotti*, Firenze 1968, 247-297.

(6) K. BARTH, *Introduzione alla teologia evangelica*, Milano 1968, 119ss.

(7) *Ib.*, 214. Sull'insieme delle questioni qui affrontate cf. pure B. FORTE, *La teologia come compagnia, memoria e profezia*, Milano 1987.

LA CHIESA DEI PRIMI SECOLI DI FRONTE AL MISTERO DI CRISTO

In preparazione alla seconda parte del corso di Cristologia previsto per i mesi di gennaio-maggio, Paolo Bettiolo suggerisce alcune riflessioni sugli itinerari vissuti dalle Chiese dei primi secoli nell'accostamento al mistero di Gesù Cristo. Le Lettere di Ignazio di Antiochia e l'apocrifo Vangelo di Tommaso, che qui si citano, saranno oggetto di analisi durante il corso: i testi sono disponibili in varie edizioni presso la biblioteca del Centro.

E voi che dite che io sia?

La domanda risuona forte nelle chiese dei primi secoli, ma già la sua stessa formulazione è oggetto di diversa tradizione; tanto più varie sono poi le confessioni che essa suscita, a volte complementari, se si vuole, a volte invece reciprocamente escludentisi, fino al punto di produrre rotture durevoli entro le singole comunità, tra le chiese. Le vicende di quei primi secoli assumeranno, nella consapevolezza delle successive generazioni cristiane, un valore paradigmatico. Similmente criteri sicuri di ortodossia, di retta professione, intelligenza e pratica della fede appariranno poi le risposte date allora a quella interrogazione da parte di quelle comunità che solo a fatica, poco a poco riconosceranno se stesse come la *grande chiesa*, la chiesa una e cattolica fondata sulle parole del Signore e la testimonianza degli apostoli custodita dai Padri.

Ora si devono sottolineare almeno due tratti di queste osservazioni.

1) Le risposte date a quella domanda alla fine sono ricapitolate nel *credo* della chiesa stabilito a Nicea (e Costantinopoli). La chiesa cattolica non avrà altro credo: i sinodi successivi apporranno sì delle note interpretative a suoi singoli punti, ma dal 431 i vescovi riuniti ad Efeso interdiranno qualsiasi modifica o aggiunta ad esso. Ora questo credo e le sue glosse escludono le 'cattive' confessioni, i cui termini sembrano compromettere una retta intelligenza del mistero, più di quanto non definiscano positivamente il mistero stesso.

È noto che i vescovi a Nicea utilizzano un termine 'estraneo alle Scritture' per risolvere la controversia ariana: essi confessano il figlio *omousios* al Padre, 'della stessa sostanza del Padre', come recita la versione corrente. Termine 'filosofico', si è detto, non meno di quello di *ipostasi* usato nel 451 a Calcedonia per dire che Cristo, sì, era Dio e uomo, ma non per questo era *due*, ma *uno, un unico Signore*.

Tuttavia in principio è dubbio che *omousios* sia stato introdotto come frutto di una particolare consapevolezza culturale. Assai più probabilmente esso, nella discussione, si rivelò essere l'unico termine che gli ariani non consentivano di sottoscrivere (come ci attesta il vescovo di Milano, Ambrogio). Certo il Figlio era dio anche per loro (ma con la *d* minuscola! Era dio, un essere divino, non Dio stesso, *il* Dio, come prova il prologo di Giovanni); certo era in qualche modo increato, anteriore alla costituzione del mondo, che per suo tramite (di lui, parola, cenno, mano del Padre) erano stati fatti... Tutto, tutte le parole della Scrittura sottoscrivevano gli ariani con gli avversari, pur con una loro diversa comprensione dei termini: ma che il Figlio fosse *della stessa sostanza del Padre*, no, non potevano dirlo. Del resto molti vescovi e dottori ortodossi faticarono a confessarlo; v'era pur sempre la percezione di una certa subalternità dell'Unigenito che non sembrava consentire *quella* distinzione *nell'uguaglianza* - un'uguaglianza che non si sapeva, poi, come intendere.

Dunque le risposte della chiesa sono volte più a custodire intatto il mistero che a risolverne, definirne la pienezza. E infatti proprio la stagione ariana vedrà crescere la percezione della *indicibilità* di Dio, del silenzio in cui dimorano il Padre e il Figlio, che essi parlano tra di loro - come si è scritto. Guai a chi non indaga e ascolta, diligente, amante, questo silenzio *udito* in Cristo! È doveroso parlare del mistero, anche *aristotelice*, secondo la intelligenza creaturale, come dicono alcuni vescovi del V secolo. Ma guai anche agli scrutatori che osano indagarlo temerariamente, immemori dell'*economia*, della via di umiliazione (l'abbassamento del Figlio, la sua incarnazione e morte) per cui qualcosa ce ne è rivelato! Da ultimo il modo di parlarne più proprio è quello *piscatorius*, come dicono quegli stessi vescovi: ne facciamo parola come i pescatori, come Pietro, Andrea, Giacomo, Giovanni - come quanti hanno detto al Cristo: Abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito - nostro Signore e nostro Dio.

2) Un secondo tratto è utile sottolineare.

Il credo, si è detto, esprime la fede custodita dai Padri. Nel Vangelo di Tommaso, un testo apocrifo, forse di area antiochena, situabile nel II secolo, la domanda di Gesù ai discepoli risuona diversa da quella attestata nei Vangeli. Essa recita: *Ditemi, a chi somiglio?*, ricevendo una formulazione prossima a quella propria delle parabole del Regno. Anche questo Vangelo serba poi traccia della risposta di Pietro, ma non lui, bensì Tommaso è qui il discepolo intelligente. *A lui* Gesù dice: *Io non sono più tuo maestro perché hai bevuto e ti sei inebriato alla fonte gorgogliante che io ho misurato*. Dunque non Pietro, ma neppure Giovanni, il discepolo prediletto, né Giacomo, il fratello del Signore: Tommaso, il *gemello* di Gesù (come si deve interpretare il suo nome), colui che gli è prossimo al punto da esserne il gemello, è il testimone fedele. Pure, non così hanno giudicato le chiese: se non eterodossa, la comunità di Tommaso attesta una intelligenza 'insufficiente' e alla fine ambigua del mistero del Cristo. Altri sono i *Padri*; coloro che avendo riposato come Giovanni sul petto del Signore, a quella mensa si sono nutriti e sono divenuti *teologi* - come Giovanni, appunto. Teologi: una teologia, si badi, che è essenzialmente testimonianza del mistero, in opere e parole, acquisita *nell'orazione*, nella incessante consuetudine e conversazione con Dio e in spogliazione e obbedienza. Come dice Ignazio di Antiochia, nel II secolo, solo il cristiano che si è *mescolato* al vescovo come egli lo è al Cristo, mescolato a Dio - solo chi dunque vive in *concreta* comunione con la chiesa il *concreto* mistero della Parola incarnata, la sua carità (che è la sua passione e morte); solo costui *diviene* discepolo, diviene, a sua volta, *parola* e pane di Dio per i molti. Li istruisce e li nutre come un padre, appunto, come un padre sapiente e sicuro. Per questo *Padri* sono quanti nei primi secoli - martiri, vescovi, dottori o solitari - hanno confermato i fratelli con retto discernimento, custodendo integra la fede nella loro carità. Sono stati Padri ciascuno nella sua generazione, ma le chiese li hanno venerati come Padri 'per sempre': nel tempo della loro adolescenza - come avrebbe detto uno di loro - le hanno trattenute dall'errore e condotte alla maturità... Con le parole, spesso, ma talora *tacendo*. Ancora Ignazio ricorda (e sarà opportuno indagarne le ragioni) che soprattutto quando tace il vescovo è temibile.

(Paolo Bettiolo)

PROPOSTE DI LETTURA

G. THEISSEN, *Sociologia del cristianesimo primitivo*, Marietti, Genova 1987, pp. XV, 302, L. 43.000.

La particolarità e la novità di questo volume del Theissen, giovane docente di Nuovo Testamento a Heidelberg, sono dovute agli strumenti di indagine sociologica che l'esegeta adotta per leggere e interpretare il primissimo cristianesimo: quello dei Vangeli sinottici e dell'apostolo Paolo.

Riferendosi alla sociologia della religione, sviluppata soprattutto nelle teorie weberiane, marxiane e funzionaliste – senza tuttavia indulgere per alcuna di queste scuole in particolare, ma utilizzandole tutte in forma critica – e non trascurando le indicazioni della sociologia della letteratura (la quale studia i rapporti che intercorrono fra i testi e il comportamento sociale di coloro i quali hanno prodotto, tramandato e recepito tali testi), l'autore riesce a dare nuove e fondate interpretazioni dei libri fondamentali per la fede cristiana.

A proposito dei Vangeli, egli non si preoccupa direttamente né primariamente della figura di Gesù Cristo né del suo messaggio, ma osserva come i testi e i personaggi che ce li hanno tramandati risalgano ad alcuni decenni dopo la scomparsa del Cristo. Ciò significa – sostiene allora il Theissen – che la tradizione orale intorno a Gesù, durata per oltre 30 anni, è stata possibile perché c'erano delle persone e un ambiente, i quali non hanno solo ascoltato quel messaggio, ma vi hanno anche creduto e, identificandosi in esso, lo hanno vissuto.

Loghia precisi come quello di Luca 14, 26 (“se uno viene a me e non odia suo padre, sua madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo”) non vengono trasmessi con tanta purezza e per tanto tempo se non ci sono specifiche condizioni sociali che li sorreggono.

“La tradizione della parola di Gesù è contraddistinta da un radicalismo etico – sostiene il Theissen – che trova la sua massima espressione nella rinuncia alla dimora stabile, alla famiglia e alla proprietà: analizzando le direttive che a ciò si riferiscono, possiamo giungere a cogliere i tratti caratteristici dello stile di vita dei tradenti” (p. 76). Egli ritiene pertanto che il cristianesimo primitivo fosse costituito da “carismatici itineranti”, i quali senza beni e senza lavoro percorrevano il paese, conducendo un'esistenza da proscritti, apolide e indifesa.

Fondamentale per tali carismatici itineranti era il problema socioeconomico, che – secondo Luca 10,7 – consisteva nel rifiuto sia del lavoro che della mendicizia, lasciando spazio unicamente all'accettazione del cibo giornaliero, come ricompensa della predicazione, perché “l'operaio è degno della sua mercede”.

La tesi viene spiegata nel saggio “Radicalismo itinerante” (pp. 73-94) e approfondito nello studio “Noi abbiamo lasciato tutto. Sequela e sradicamento sociale nella società giudaico-palestinese del I sec.” (pp. 95-123), con una ulteriore specificazione nel capitolo “La profezia di Gesù sul tempio. Profezia e tensioni fra città e campagna” (pp. 124-141), dove indica in un ambiente agrario, quindi anticittadino, lo spazio in cui operavano i carismatici dei Vangeli.

L'apostolo Paolo, invece, viene visto dal Theissen come l'iniziatore di una nuova categoria di missionari itineranti, definendo questi come “organizzatori di comunità”, i quali si sono caratterizzati per diversi fattori sociopolitici (accettazione dell'autorità romana), socioeconomici (lavoro con le proprie mani, per cui “chi non lavora, non mangi”), socioecologici (missione in ambiente cittadino) e socioculturali (presentazione “filosofica” del cristianesimo). Ne sono testimonianza i numerosi scontri di Paolo con altri apostoli “del Signore”, come si può rilevare dalla sua autodifesa in 1Cor 9, dove si dichiara vero apostolo, nonostante il nuovo sistema di sostentamento.

È una teoria che viene spiegata nel saggio “Legittimazione e sostentamento. Un contributo per la sociologia dei missionari del cristianesimo primitivo” (pp. 179-206) e ulteriormente approfondita in “La stratificazione sociale nella comunità di Corinto. Un contributo alla sociologia del cristianesimo primitivo ellenistico” (pp. 207-241). Molto interessante per una sociologia dei sacramenti risulta pure lo studio “Integrazione sociale e azione sacramentale. Un'analisi di 1Cor 11,17-34” (pp. 258-278).

Complessivamente, il volume in questione appare come un serio studio sociologico su alcuni dei testi fondamentali del Nuovo Testamento, anche perché la sociologia qui non viene presa a pretesto per sostenere alcune tesi aprioristiche e superficiali, ma è usata in maniera coerente e critica. Ne sono una dimostrazione i tre capitoli iniziali del volume, nei quali l'autore rende ragione in maniera convincente delle questioni teoriche che si trovano alla base delle sue tesi.

Certamente, il Theissen non è sempre nuovo né originale nelle sue scoperte, giacché i suoi studi risultano esser in buona parte debitori delle ricerche condotte nelle scuole della *Formgeschichte* (specie con lo studio del *Sitz im Leben*) e della *Redaktionsgeschichte*. Tuttavia egli supera il metodo prevalentemente storico di quegli studi, per approdare a quello tipicamente sociologico, con risultati finora rimasti sconosciuti.

Dispiace che la ricerca sociologica sul cristianesimo primitivo in questo volume non venga condotta in maniera continuativa e coordinata, giacché si tratta della raccolta di studi e dissertazioni presentati in momenti e occasioni diverse, talvolta ripetitivi, tutti comunque prima del 1979, anno in cui il libro venne pubblicato in lingua originale (*Studien zur Soziologie des Urchristentums*). Ma la traduzione in italiano risulta, a nostro avviso, comunque un notevole contributo alla conoscenza dell'ambiente che elaborò e redasse il Nuovo Testamento.

(Lino Pacchin)

NOVITÀ IN BIBLIOTECA

Donne alla riscoperta della Bibbia, a cura di K. WALTER, ed. it. a cura di M.C. BARTOLOMEI, Queriniana, Brescia 1988, pp. 208, L. 17.000.

“Questo libro testimonia di un incontro. L’incontro tra le donne e la Bibbia”. Così Maria Cristina Bartolomei apre l’introduzione alla traduzione italiana di questo saporoso libretto, raccolta di saggi e testimonianze apparsa in tedesco nel 1986 ed arricchita, per la riedizione presso l’editrice Queriniana, da ulteriori contributi.

Un incontro, dunque, quello tra la sensibilità femminile e la Parola di Dio, che ha le caratteristiche della scoperta. Le donne scoprono la Bibbia e sono da quella rivelate a se stesse.

Le tonalità con cui vengono modulati i resoconti di questi sorprendenti itinerari sono molteplici. Donne di diverse età, nazioni ed esperienze, provenienti da confessioni cristiane anch’esse differenti, non esitano a dare voce alle loro iniziali difficoltà di fronte ad un testo composto nel quadro e con gli strumenti di culture prevalentemente maschili e così pubblicamente letto e commentato nei secoli, ancorché dalle donne pur sempre udito e “in cuor loro” meditato e interpretato.

Ma la ricchezza di fede e lo spessore teologico che questo accostamento internazionale dell’universo antropologico femminile con i libri dell’Antico e del Nuovo Testamento provoca – sia quando esso è propiziato dagli strumenti della moderna esegesi storico-critica, sia quando si libera nella creatività sapienziale del simbolismo spirituale – sono altissime. Un segno per tutti, uomini e donne, a prestare orecchio anche a queste annunciatrici del Risorto e a non essere “lenti a credere”.

(F.C.R.)

E. GALBIATI— A. PIAZZA, *Pagine difficili della Bibbia (Antico Testamento)*, Massimo, Milano 1985, pp. 446, L. 27.000.

Muovendo dalla constatazione che “le questioni superate per gli specialisti non lo sarebbero per la maggior parte dei lettori della Bibbia”, Enrico Galbiati e Alessandro Piazza hanno riposto mano – a vent’anni dalla quarta edizione, che giunse a undici ristampe – a “Pagine difficili della Bibbia - Antico Testamento”. Aggiornato di questo intenso ventennio (e quindi ampiamente riscritto in molte parti), il libro ha mantenuto il taglio apologetico delle prime edizioni, con il dichiarato intento di “infondere fiducia e sicurezza” ai lettori non specialisti della Bibbia, a quanti devono cominciare dalle basi e che vengono condotti “passo passo” alla comprensione delle “pagine difficili”. Che sono sostanzialmente quelle pagine dove si confrontano il testo biblico e le acquisizioni della scienza e della storia, con particolare attenzione al libro della Genesi e al racconto della creazione (fonte di dubbi e di problemi per molti più di quanti si creda), ma anche ai temi dei miracoli, della morale, del messianismo. Libro semplice, aperto in bibliografia a più specifico approfondimento, “Pagine difficili della Bibbia” è scritto per lettori anche di non alta cultura, e può essere utile per un più largo pubblico, che dichiara diffidenza o contrarietà al testo sacro per superficiale o errata conoscenza di queste pagine ed è all’oscuro dei corretti criteri della loro lettura.

(L.P.)

Humanitas, Rivista bimestrale di cultura, nuova serie, anno XLIII - n. 5 - ottobre 1988. L. 6.000.

Il numero speciale che *Humanitas* ha dedicato a don Germano Pattaro e che è stato curato dal Centro di studi teologici a lui intitolato, si apre con una introduzione di Bruno Bertoli in memoria di don Germano e contiene i testi delle conferenze di Bruno Forte (“La ricerca di un nuovo linguaggio su Dio”), Luigi Sartori (“Germano Pattaro e l’esperienza ecumenica in Italia”), Fiorino Tagliaferri (“Sposi cristiani in un mondo più umano”), tenute a Venezia presso la sede del Centro, e i contributi di Maria Cristina Bartolomei (“Germano Pattaro: dal punto di vista dell’unità”), Renzo Bertalot (“Don Germano Pattaro: un testimone”) Giovanni Benzoni (“La pace negli scritti di don Germano Pattaro”).

Come documenti, *Humanitas* pubblica due inediti di don Germano: “L’ecumenismo è santità e preghiera”, intervento alla Settimana di preghiera per l’unità dei cristiani nel 1983, e “La famiglia comunità di persone”, conferenza tenuta nel 1986 alla Scuola diocesana permanente degli sposi e delle famiglie di Venezia.

Il numero speciale di *Humanitas* (6.000) può essere richiesto direttamente alla Casa editrice Morcelliana (via G. Rosa, 71 - 25121 Brescia), oppure alla libreria Studium (San Marco 337/c).

(L.P.)

A due anni dalla scomparsa di don Germano Pattaro, il Centro di studi teologici lo ha ricordato con due incontri. Il primo è consistito nella concelebrazione eucaristica presieduta da mons. Alessandro Maria Gottardi nella chiesa di San Maurizio, cui è seguita a Palazzo Bellavitis la presentazione del settore già catalogato della biblioteca - quello relativo alle opere di Sacra Scrittura - e del primo Quaderno del Centro, "Parola di Dio e comunità dei credenti". Il secondo incontro si è svolto all'Ateneo San Basso, dove Mario Gnocchi ha presentato il numero unico di *Humanitas* dedicato a don Germano, e dove è stato proiettato il documentario televisivo della Rai (gentilmente concesso dalla direzione regionale veneta), per la regia di Carlo Montanaro.

Viene spontaneo sottolineare quanto numerosa sia stata, in ambedue le occasioni, la presenza di amici, venuti anche da altre parti d'Italia. Essa testimonia la diffusione e l'intensità del ricordo di don Germano e costituisce insieme un patrimonio di memoria e di "vissuto" che è continuità - anche se non istituzionalizzata - del suo insegnamento, suscitatore di risonanze interiori la cui estensione e la cui profondità sfuggono a qualsiasi ipotesi di censimento, nascoste come sono nei misteriosi disegni di Dio. E insieme offre al Centro una duplice sprone: quello a proseguire sulla strada intrapresa per prolungare il ministero di don Germano, e quello a rafforzare i vincoli e gli scambi tra tutti i suoi amici, perchè la sua eredità, così ricca e diffusa, si moltiplichi nella diversità e non rischi di isterilirsi nella divisione e nell'esclusivismo. All'interno di questa presenza, la partecipazione di esponenti della Chiesa e della vita amministrativa e culturale di Venezia conforta sul realizzato avvio di un contatto e di un dialogo tra queste realtà e il Centro, riconosciuto quale spazio elettivo e deputato della continuità di memoria di don Germano, impegnandolo quindi - anche di fronte alla Chiesa (e nella Chiesa) e alla realtà civile (e in essa) - a portare avanti il compito che Egli ha affidato, con la sua biblioteca, alla Chiesa veneziana.

È da rilevare ancora l'attenzione e il gradimento ricevuti dalle pubblicazioni uscite in queste occasioni: esse prolungheranno, nelle case degli amici, nelle letture personali o di gruppo, il ricordo di don Germano.

In particolare i Quaderni già si configurano, pur nella loro veste provvisoria, come momento di sistemazione e di diffusione dell'opera di don Germano e quindi come strumento di lavoro per una conoscenza più approfondita della sua parola e del suo insegnamento. Un'attenzione speciale è andata alla biblioteca: completata la catalogazione del settore Sacra Scrittura (classi 220 - 229 del Sistema Decimale Dewey), circa 1.300 volumi, ora è stata avviata quella dei settori Teologia e Storia. "Bene culturale" per la Chiesa e per la città, la biblioteca di don Germano si presenta ricca di potenzialità di dialogo sia con quanti frequentano il Centro sia con le biblioteche pubbliche: s'è già scritto che essa è affidata a tutti gli amici di don Germano e che da tutti quindi attende sostegno.

Da questi incontri, il Centro ha visto confermato il ruolo di punto di riferimento per quanti si ritrovano amici nell'eredità di don Germano, ma ha visto anche riconosciuto altro ruolo, quello di essere uno dei luoghi di convergenza e di collaborazione nella Chiesa veneziana e di promozione e di sviluppo della conoscenza e della consapevolezza della teologia, soprattutto tra i laici. È un cammino non breve nè facile, anche se "qualcosa è già nato, qualcosa sta nascendo", come ha ricordato don Bruno Bertoli. Il dibattito in corso sulle prospettive di vita e di attività del Centro (ancora in gran parte legate a problemi finanziari) testimonia il suo approdo a maturità e insieme richiede che si concluda il periodo in cui ancora era possibile l'estemporaneità per avviare quello delle scelte meditate e programmate.

Voce del Centro, il Notiziario, a conclusione di un primo anno in gran parte sperimentale, trae così bilancio di questi incontri in ricordo di don Germano, e lo porta a conoscenza di tutti i suoi amici, come spunto di riflessione e - soprattutto - come invito a condivisione. Due anni dopo, possiamo dire che far sorgere il Centro non è stato un sogno vano, consapevoli che il cammino è lungo ma anche che la strada intrapresa è quella giusta, e che su questa strada bisogna ora proseguire. Il ricordo è necessario, ma non basta, se non si tramuta in impegno: un impegno cui tutti siamo chiamati, ciascuno - avrebbe detto don Germano - secondo la sua "genialità".

(Leopoldo Pietragnoli)

Il Centro di studi teologici Germano Pattaro
è aperto da lunedì a venerdì dalle 10 alle 12.30 e dalle 15.30 alle 19.30

Con lo stesso orario è aperta anche la biblioteca
sia per la lettura in sede sia per il servizio di prestito

Centro di Studi Teologici "Germano Pattaro" Quaderni

- n. 1 settembre 1988 GERMANO PATTARO
Parola di Dio e comunità dei credenti
Presentazione di Romeo Cavedo
L. 5.000
- n. 2 dicembre 1988 *Biblioteca*
Catalogo per autori e titoli della sezione Sacra Scrittura (classi 220-229 CDD)
Presentazione di Francesca Romanelli
L. 10.000
- n. 3 dicembre 1988 *Biblioteca*
Catalogo per materie secondo la Classificazione Decimale Dewey.
Sezione di Sacra Scrittura (classi 220-229)
Presentazione di Francesca Romanelli
L. 10.000
- n. 4 in preparazione *Per una bibliografia degli scritti di don Germano Pattaro: un primo censimento*
A cura di Giovanni Benzoni

I "Quaderni" sono in vendita presso la libreria Studium (San Marco 337/c) e presso la sede del Centro.

IL NOTIZIARIO è organo del Centro di Studi Teologici "Germano Pattaro" e collega gli Amici. Non ha quota di abbonamento: è sostenuto dai contributi liberi dei suoi lettori. Per i versamenti può essere utilizzato il CCP 12048302 intestato a Opera "Studium Cattolico Veneziano" - Centro Studi Teologici Pattaro - San Marco 2760 - 30124 Venezia VE

NOTIZIARIO - Organo del Centro di Studi Teologici Germano Pattaro dello Studium Cattolico Veneziano.

Anno I, n. 4; 4° trimestre '88
Direttore responsabile: Leopoldo Pietragnoli
Redazione: Maria Angela Gatti
Amministrazione e redazione: S. Maurizio 2760
30124 Venezia.
Editore: Studium Cattolico Veneziano
Sped. in abb. post. - Gruppo IV/70%
Registrazione del Tribunale di Venezia
n. 922 del 25.2.1988.

Stampa: Poligrafica s.n.c. - S. Croce 2173
Tel. 5241048 - Venezia